

Perché fu sconfitto il “Socialismo reale”

Giustamente *Cassandra* ha aperto una discussione sul problema della fine del "socialismo reale". A me sembra innanzitutto necessario stabilire che non si è trattato, come vorrebbe il "pensiero unico" dominante e politicamente corretto, di fallimento, bensì di sconfitta, verificatasi nel corso di asperre lotte di classe: basta confrontare con mente sgombra da pregiudizi la situazione pre 1989 con quella odierna relativamente alle condizioni di vita delle popolazioni di quei paesi, allo “Stato sociale” in occidente, ai rapporti di forza sul terreno politico, economico e militare fra grande capitale transnazionale e popoli dominati, ai rapporti fra diverse etnie e nazionalità dell' Europa orientale e non solo, per rendersi conto che fallire è casomai l'esperienza di "restaurazione capitalistica reale" che è succeduta, avendole sconfitte, a quelle esperienze.

Ma perché è stato sconfitto il "socialismo reale"? Dopo la crisi di civiltà conseguente alla prima guerra mondiale, la rivoluzione aveva vinto solo nella Russia, in gran parte arretrata, ed era stata sconfitta nei paesi capitalistamente più avanzati. Si imboccò allora una strada aperta e percorribile, ma anche irta di grossissime difficoltà oggettive: quella del "socialismo in un solo paese"; non del comunismo nella sua fase avanzata, "quale si sviluppa sulla sua propria base", ma solo della sua prima fase limitata ed imperfetta, "quale sorge sulla base della società capitalistica" [Marx, Critica del programma di Gotha]. Sarebbe stato evidentemente del tutto privo di senso pensare all' "estinzione dello Stato in un paese solo" circondato dall'aggressiva ostilità della borghesia capitalistica al potere nella parte di gran lunga maggiore e più avanzata del mondo.

La coesistenza a tratti relativamente pacifica, ma pur sempre mortalmente conflittuale, fra i due sistemi sociali diversi e contrapposti ha comportato reciproci, pesanti condizionamenti.

Il "socialismo reale" ha imposto al capitalismo reale la creazione dello "Stato sociale" nelle parti dominanti del sistema imperialistico mondiale ("Stato sociale" che, dopo il "meraviglioso '89", viene progressivamente smantellato); ha favorito le lotte per l' indipendenza politica ed economica dei popoli coloniali (che con la sconfitta del "campo socialista" ha subito gravissimi arretramenti); ha consentito mezzo secolo di pace ininterrotta nel nostro continente, più o meno problematica, fra i diversi popoli dell'Europa orientale.

Il capitalismo, in fase di ulteriore sviluppo (per quanto distorto e contraddittorio) nei suoi punti più avanzati ha a sua volta pesantemente condizionato il "socialismo reale": innanzitutto con le ripetute aggressioni militari culminate nell' invasione hitleriana ed attraverso il greve fardello della corsa agli armamenti; inoltre con la necessità, in qualche misura inderogabile, di inseguire i paesi più ricchi dell' occidente sul terreno del consumo di merci e su quello della lotta ideale e culturale in condizioni molto svantaggiose; infine, con l' imporre gravi limitazioni alla potenziale democrazia politica nel socialismo. I problemi, nel corso dell' esistenza del "socialismo reale", nascevano soprattutto dal fatto che il materialismo storico (la guida teorica a cui più o meno fedelmente e correttamente si ispiravano i gruppi dirigenti) è una scienza umana, che quindi, contrariamente alle scienze esatte, non consente di operare precise misurazioni quantitative e di avanzare previsioni sicure: tutto andava fatto "in una certa misura", non matematicamente calcolabile.

Che la questione stesse tutta nello stabilire quella certa, limitata misura in cui i condizionamenti del capitalismo imperialistico erano oggettivamente inevitabili risultava già chiaro all' indomani della Rivoluzione di ottobre, quando si posero i problemi di accettare o meno l'immediatamente svantaggiosissima ed ingiusta pace di Brest-Litovsk, di reprimere o meno la rivolta di Kronstadt, di fare o meno - e, appunto, in che misura - concessioni al nemico di classe con la NEP, di limitare o meno - e sempre in che misura - la democrazia interna con la mozione "Sull'unità del Partito", approvata dal X congresso del 1921 (da Lenin, Trotzky e Bucharin e non solo da Stalin), che bandiva le frazioni organizzate ed autorizzava la maggioranza del Comitato centrale ad espellere le minoranze che si ritenesse la contravvenissero.

Anche tenendo conto che i gruppi dirigenti commisero molti e gravi errori soggettivi, mi sembra impossibile negare che oggettivamente il "socialismo in un solo paese" (e poi solo in alcuni paesi) non poteva durare indefinitamente, essendo un processo intrinsecamente contraddittorio. Da una parte,

secondo il materialismo storico, il socialismo è una formazione sociale eminentemente dinamica, in quanto tendente ad autosuperarsi mediante il graduale passaggio dalla sua fase inferiore "quale si sviluppa sulla base della preesistente società capitalistica" a quella superiore "quale si sviluppa sulla sua propria base", attraverso un processo in cui è decisiva la progressiva estinzione dello Stato; d'altra parte, la coesistenza aspramente conflittuale con il capitalismo imperialistico tendeva ad impedire questo avanzamento dinamico ed in particolare la progressiva, graduale estinzione della coercizione di classe e degli apparati statali ad essa deputati.

Nel lungo periodo si poneva dunque una alternativa ineludibile: o la rivoluzione avrebbe vinto almeno in gran parte del mondo occidentale più avanzato, oppure lo sviluppo, e poi l'esistenza stessa, del "socialismo reale" sarebbe diventata problematica. Innanzitutto, pesava sul "socialismo reale" la necessità oggettiva di inseguire il capitalismo sviluppato occidentale (per lo meno fino ad un certo punto) sul terreno dello sviluppo economico ed anche nella diffusione del benessere materiale di massa. Ciò imponeva la concessione di incentivi non solo morali, ma anche economici, di veri e propri privilegi, a quei gruppi sociali dall'operato dei quali maggiormente dipendeva il conseguimento di buoni risultati su questo terreno: ingegneri, tecnici, quadri dirigenti dell'economia e dell'amministrazione statale, in qualche misura anche intellettuali umanisti, artisti, scrittori, etc. (generalmente non residui delle vecchie classi possidenti sconfitte, bensì di origine in primo luogo proletaria e secondariamente contadina o comunque piccoloborghese: non classi antagonistiche in atto, ma in potenza sì, date le condizioni oggettive poste dalla coesistenza con il capitalismo imperialistico).

Da una parte limitare troppo questi privilegi eccedendo in egualitarismo avrebbe inevitabilmente significato indebolirne il ruolo e l'impegno indispensabile in quella specie di corsa ad inseguimento con l'Occidente che era di vitale importanza, fintanto che anche in questo non si fossero realizzate trasformazioni rivoluzionarie (ed in ogni caso mai il "socialismo reale" avrebbe potuto elargire a questi gruppi sociali appannaggi paragonabili a quelli che potevano permettersi i loro omologhi occidentali, che quindi venivano ad essere ben più incentivati).

D'altra parte, eccedere nella concessione di incentivi e nella differenziazione sociale avrebbe significato alimentare fra questi ceti la pretesa di allargare ulteriormente i loro privilegi fino a farli diventare veri e propri privilegi di classe, come infatti avvenne in seguito alla controrivoluzione gorbacioviana (la lotta di classe sempre attuale a livello internazionale comportava anche la potenziale ricomparsa della lotta di classe interna, fino alla sempre possibile restaurazione controrivoluzionaria, cosa di cui a mio avviso avevano per lo meno qualche confuso barlume di consapevolezza, nei loro più validi esponenti, sia il gruppo dirigente staliniano, sia l'opposizione trotskista, sia l'"eresia" maoista, mentre i gruppi dirigenti post staliniani dell'URSS e dei paesi dell'Europa orientale ne erano totalmente ignari; e questo fu decisivo nel preparare le rovinose sconfitte della seconda metà degli anni '80). Erano infatti proprio esponenti di questi settori sociali limitatamente privilegiati ad alimentare la mai interrotta emigrazione nell'Occidente; e furono ancora essi a conquistare gradualmente posizioni di potere sempre più estese e dominanti nello Stato e nel partito unico, sostanzialmente a partire dalla morte di Stalin, fino ad impadronirsi delle leve decisive del potere.

Certo, fu un grave errore la scelta di tentare pedissequamente un inseguimento ed un impossibile superamento dell'Occidente sviluppato nella produzione di beni materiali, anziché valorizzare presso le masse popolari di quei paesi altri e ben più sostanziali risultati, come la di gran lunga maggiore equità economica e sociale, l'assenza di disoccupazione, la discreta promozione di un'autentica cultura di massa, la realizzazione di servizi sociali per lo meno decorosi.

L'impossibilità di rivaleggiare con l'Occidente sul terreno del mero consumismo avrebbe dovuto essere palese per molti motivi: le condizioni di partenza profondamente svantaggiose per il "socialismo reale" dopo ciascuna delle due guerre mondiali; la rapina ed il super sfruttamento imperialistico da parte dell'Occidente ai danni dei paesi meno sviluppati; la già accennata limitata possibilità di incentivare l'impegno produttivo dei quadri dirigenti; il ricatto verso le stesse masse lavoratrici costituito nel capitalismo dall'esistenza dell'esercito di riserva dei disoccupati (o spremi dalle tue forze la massima produttività possibile o c'è chi è già pronto a sostituirti); la corsa agli armamenti che per il capitalismo era una potente leva di sviluppo economico, mentre per il socialismo costituiva soltanto una perdita secca di risorse ed un motivo di sacrificio per le popolazioni.

So bene che a queste considerazioni si potrebbe opporre l'obiezione che il socialismo scientifico non è mai stato identificato dai suoi teorici classici con l'equa spartizione della miseria. Ma non di questo si trattava, bensì di privilegiare l'equità e la giustizia sociale rispetto ad un produttivismo e un consumismo quale era ed è quello proprio dell'occidente - oltre che qualitativamente distorto, anche tendenzialmente illimitato e dunque patologicamente eccessivo sia a livello psicologico individuale, sia a livello sociale, sia nei confronti dei limiti reali delle risorse naturali e fondato in gran parte sulla imposizione della miseria più nera e brutale ai quattro quinti dell'umanità.

Un'altra pesante contraddizione del "socialismo reale" fu quella fra la collettivizzazione dei mezzi di produzione all'interno di tali paesi, che avrebbe in teoria dovuto consentire lo sviluppo di un'amplissima, reale democrazia socialista, e la permanenza del nemico e della lotta di classe all'esterno, che imponeva di limitare senza scrupoli - esattamente come faceva, fa e continuerà sempre a fare in caso di necessità la borghesia capitalista - la democrazia formale, financo all'interno del partito al potere, pena l'esporsi a sicura sconfitta (come ci ha insegnato il Machiavelli, nella lotta mortale con un nemico che è disposto a ricorrere ad ogni mezzo è criminale evitare moralisticamente di usare tutte le armi disponibili, se necessario). Anche in questo caso il problema, tutt'altro che semplice, è sempre stato quello della giusta misura. Finché visse Stalin probabilmente si sbagliò per eccesso. Poi si sbagliò per difetto di repressione. Certamente in linea di massima sarebbe stato - e di fatto fu - molto più disastroso e criminale sbagliare per difetto, come avvenne dopo la morte di Stalin, ed ancor più dopo quella di Breznev, con la conseguenza di consentire appunto la vittoria della controrivoluzione gorbacioviana-eltsiniana e la restaurazione del capitalismo. Tuttavia, il difetto fu piuttosto qualitativo che quantitativo: la lotta ideologica "alla Suslov" si caratterizzò per la sua meschina ottusità burocratica, per l'abuso della censura, per l'incapacità di combattere la propaganda occidentale sul terreno dello scontro ideale e della critica con argomenti, che non sarebbero certo mancati a saperli trovare e dispiegare. La censura fu spesso pesante, ma in genere grossolana, fu una censura "a maglie larghe", attraverso le quali l'ideologia capitalista riusciva a passare indisturbata mediante molteplici trasmissioni radiofoniche e televisive, films e libri non apertamente propagandistici, ma - e proprio per questo - estremamente efficaci. Comunque, indipendentemente dagli innegabili errori soggettivi, il "socialismo reale" non poteva resistere all'infinito in condizioni di coesistenza conflittuale con il capitalismo imperialistico avanzato: gli errori soggettivi dei gruppi dirigenti tendevano comunque oggettivamente a verificarsi e ad aggravarsi sempre di più con il passare del tempo e l'assenza della vittoria della rivoluzione in occidente. Questo a mio parere costituisce il motivo più profondo, decisivo delle gravissime sconfitte del "socialismo reale" (un fattore "strutturale", nel senso del condizionamento in ultima istanza determinante delle sovrastrutture ideali, politiche, culturali da parte della struttura economica). Penso che l'analisi articolata dei determinati passaggi attraverso i quali si giunse al crollo, l'esame dei singoli fatti particolari, delle decisioni che concretamente affrettarono o ritardarono in varia misura l'operare di questo fattore causale tendenzialmente ed in ultima istanza determinante sia compito degli storici di professione. Personalmente, ritengo comunque che qui stia la spiegazione scientifica generale (marxista, materialistica-storica) dei fatti. Ebbene, proprio ora che i margini a disposizione della grande borghesia monopolistica si vanno rapidamente restringendo, ora che le intrinseche, ineludibili oggettive contraddizioni dell'imperialismo stanno esplodendo, così come le contraddizioni fra sviluppo tendenzialmente illimitato capitalismo ed esigenza di salvaguardare le limitate risorse naturali; ora che le possibilità di fare concessioni alle aristocrazie operaie ed alle masse popolari dell'occidente si vanno rapidamente esaurendo; proprio ora la colossale mistificazione ideologica circa il presunto "fallimento" del "socialismo reale" rappresenta l'indispensabile ancora di salvezza per l'infima minoranza privilegiata al potere (si sa che "da sempre" la forza potenziale delle masse sfruttate ed oppresse sarebbe incontenibile, se fosse guidata da un'adeguata coscienza di classe, se le minoranze privilegiate non potessero ingannare le grandi maggioranze soggiogate). Per questo sono profondamente convinto che accettare questa autentica, grossolana menzogna costituisca non solo e non tanto un gravissimo elemento di subaltermità all'ideologia borghese dominante, ma anche e soprattutto l'errore ed il limite più grave e dannoso, anzi disastroso, di gran parte dei gruppi e delle correnti che faticosamente cercano di riprendere il cammino della lotta per il superamento del capitalismo.

Giulio Donali